

Lo specchio all'alba... mare alla deriva...
orme di voli cucite nel favo
degli occhi... il tuo cadavere che lavo
con le tue mani... anche se sei viva...

Credendo che tu fossi ancora viva
durante il dormiveglia rallentavo
la mia vita – bevendo già nel cavo
delle palpebre, anche se sei viva...

Allo specchio ti imploro da me scisso,
volutamente cieco al tuo tremendo
sapermi vivo... calcolo l'abisso

della tua pelle... palpito coprendo
con le tue palpebre lo sguardo fisso
per cui il vetro si screpola apparendo.

Non so se apro i miei occhi o i tuoi, illusi
di aver posato appena i piedi ai piedi
del letto, se le mani che non vedi
sfiorare mani nei cassetti chiusi

tentoni scopriranno gli altri usi
del silenzio – lo specchio che ora assedi
col mio fiato, la sete per cui cedi
a labbra fredde altri baci confusi –,

se il vetro è l'aria che respireremo
insieme o l'unghia dura che ricuce
col filo delle ciglia i nostri occhi

al risveglio, per odio della luce,
del riflesso spezzato come un remo
attraverso le gocce in cui trabocchi.

Proteggero la sua pelle sotto il guscio
delle palpebre, fascio le sue membra
torturate dal neon finché l'uscio
non sia richiuso dove l'occhio sembra

pulsare del suo sangue, ultima offerta
di luce per il pasto delle ombre...
Dietro il vetro la bocca ancora aperta,
ancora stanze illuminate ingombre

di un corpo che sopporta la rovina
della notte: mi vince la corrente
immobile, lo specchio che trascina
nella notte la notte e questo urgente

sguardo – se il pianto che non bevo ancora
vela la pelle che proteggero ancora...

Lacrime cave i tuoi occhi – l'abisso
scalava stelle spente, oro in rovina
disertato dal sole, crocefisso
alle tue ciglia... Bocca piú vicina

alla mia bocca, lo sguardo svaniva
come fiato da un vetro; sul cuscino
macerie d'urne, fuochi alla deriva,
orme di palpebre... Cosí vicino

da incontrarci già morti – ripetendo
un naufragio all'inverso non è fisso
il cielo che riemerge – ripetendo

il naufragio dei corpi come un vecchio
errore dissetare il lungo abisso
nella bocca sommersa dallo specchio.

S'incaglia nella riva trasparente
delle ciglia la spoglia che hai svestito,
si divincola l'arida corrente
d'acheronte tra il seno appesantito

dalla sete – percorro inutilmente
il labirinto del corpo ferito
finché chinandomi allo specchio ardente
bevo altra sete... Mentre l'infinito

incidere respiri nella carne
graffia sul vetro, avido pianto vela
le palpebre che schiudi per non farne

lungo la gola nuda folle vela
al gorgo dove folle nacque venire,
la pelle dove naufraga la cenere.

Chiudere gli occhi al buio per disporre
del corpo che proiettano le braccia
sulla cenere, a turno ricomporre
e arrestare la danza della caccia:

verro o veltro, nei vetri della torre
lecco fuochi incrinati da una traccia,
mi bracca il fiato che non so deporre
nella cera che beve la sua faccia;

tra le palpebre e gli occhi per un attimo
si dibattono i polsi, poi si girano
di colpo, fiamma vivida travolta

dalle ciglia – riverbera la volta
infranta echi di voci che delirano
dentro cocci di specchi per un attimo.

Perché tu possa bere questa luce
ho scavato la sabbia in riva al mare –
un'orbita allagata riproduce
il pianto che dilava, fa affondare

le palpebre svuotate, le ricuce
con la schiuma alla cornea secolare
delle gocce – la sete che conduce
le lacrime tue schiave ad affiorare

fra le ciglia, crescendo come sguardi
per rivederti viva: troppo tardi
una pupilla eclissa le parole

che bruciasti nel buio, negli abissi
di sabbia il buco che ha bevuto il sole
ascolta la parola che non dissi.